

**L'INTERVISTA ANTONIO MISIANI.** L'ex viceministro nel Conte bis traccia il bilancio di un anno terribile

# «CON NOI IL PAESE HA EVITATO DI SFASCIARSI»

FRANCO CATTANEO

**L'**orgoglio di aver fatto parte del governo Conte 2, la sottolineatura di quel che è stato realizzato nell'annus horribilis dell'Italia, ma anche i limiti dell'esecutivo, l'infinita emergenza sanitaria ed economica, l'impressione che la convivenza con Lega e Forza Italia non sarà esattamente una passeggiata. Antonio Misiani, senatore bergamasco del Pd e membro della Commissione Bilancio, racconta l'esperienza vissuta da vice ministro dell'Economia.



Antonio Misiani, senatore

**La sua partecipazione al governo giallorosso cosa ha significato dal punto di vista umano?**

«Sono stati sedici mesi straordinari: intensissimi, difficili, appassionanti. Segnati da scelte di enorme portata in una fase storica drammatica. Ho avuto l'onore di lavorare a fianco di persone di grande livello, a partire da Roberto Gualtieri. Ho cercato di dare il massimo, con disciplina e onore come impone la Costituzione».

**Qual è il lascito di questo governo?**

«Un anno fa l'Italia è stata investita, prima in Europa, da un'emergenza sanitaria, economica e sociale senza precedenti. Il governo di cui ho fatto parte ha deciso misure dure e impopolari e ha lavorato senza sosta per mettere in sicurezza il Paese. Non tutto ha funzionato a dovere, ma abbiamo evitato che l'Italia andasse in pezzi e abbiamo conquistato in Europa le risorse decisive per la rinascita».

**Un governo che però ad un certo punto s'è incartato: che limiti ha avuto?**

«Serviva un cambio di passo, per andare oltre la mera gestione dell'emergenza. Il Pd lo aveva sollecitato in tempi non sospetti, quando avevamo chiesto un nuovo Patto

simi vent'anni, andava costruito ricercando sin dall'inizio una forte condivisione con il Parlamento e le forze economiche e sociali».

**Quali sono i compiti più urgenti del governo Draghi?**

«Accelerare al massimo la campagna vaccinale, decidere come utilizzare i 32 miliardi autorizzati dal Parlamento, presentare entro aprile il Recovery Plan in Europa».

**Il governo Draghi rappresenta una sconfitta per il sistema dei partiti?**

«La tesi di un generico "default" della politica è sbagliata e strumentale. Bisogna distinguere, tra i partiti. C'è chi - come Renzi - la crisi l'ha deliberatamente aperta. E c'è chi, come il Pd, la crisi ha tentato di scongiurarla e, unavolta aperta, ha provato a ricompilarla. Magari con troppa timidezza e qualche titubanza di troppo, ma ci abbiamo provato».

**Il test della fine del blocco dei licenziamenti sarà un passaggio decisivo?**

«Il blocco dei licenziamenti è uno strumento eccezionale, strettamente legato allo stato d'emergenza. A mio giudizio, va progressivamente superato, mantenendolo solo per i settori in crisi. Ad una condizione, però: dobbiamo rafforzare gli ammortizzatori sociali e le politiche attive del lavoro. I lavoratori che perderanno il posto devono essere sostenuti e messi in condizione di trovare una nuova occupazione rapidamente».

**Un governo, quello attuale, che ha una forte presenza di ministri del Nord, mentre il Conte 2 era sbilanciato sul Sud: vuol dire che la ripartenza punta sull'area forte del manifatturiero?**

«L'Italia non riparte se non riparte il Nord, questo è il punto. Questa parte del Paese, Lombardia in primis, è stata investita con gran-

di legislatura e un rafforzamento della squadra di governo. La gestione del Recovery plan è stata la cartina di tornasole di questa difficoltà».

**Quota 100 e reddito di cittadinanza: una palla al piede, un vostro errore?**

«Sono state scelte del governo gialloverde, non del nostro. Quota 100 scade a fine anno, c'è bisogno di un meccanismo più equo e sostenibile di flessibilizzazione dell'età di pensionamento. Il reddito di cittadinanza è uno strumento utile per ridurre la povertà assoluta. Lo è molto meno come misura di politica attiva del lavoro. Per questo va riformato».

**È l'impiego del Recovery Fund, cosa è andato storto?**

«Il Recovery Fund è una formidabile opportunità ma anche una grande responsabilità, visto che il nostro Paese è il principale beneficiario dei 750 miliardi stanziati dall'Unione europea. Il Piano per la ripresa delinea l'Italia dei pros-

**■ ■ Abbiamo fatto scelte impopolari ma necessarie non senza qualche errore»**



dissima violenza dalla pandemia e la crisi economica e sociale qui si è manifestata in tutta la sua durezza. I ristori e la cassa integrazione hanno tamponato la situazione, ma ora serve un progetto di sviluppo sostenibile. La pianura padana è l'area più inquinata d'Europa. I soldi che Next Generation EU destina alla transizione ecologica vanno investiti innanzitutto qui e devono diventare una leva formidabile per creare impresa e lavoro. La sfida va posta a questo livello, al di là della provenienza territoriale di questo o quel ministro».

**La piroetta pro Europa di Salvini, i tormenti dei Cinquestelle partito ormai dell'establishment: il nazionalpopulismo sta arretrando?**

«La nascita del governo Draghi sta producendo un effetto evidente sul sistema politico. Nel 2018 Lega e 5 Stelle avevano metà dei voti e governavano insieme all'insegna dell'euroscetticismo. I grillini hanno iniziato a rompere questo schema quando hanno votato insieme a noi la nuova presidente della Commissione europea. Oggi sono molto diversi dal movimento che voleva aprire il Parlamento come una scatola di tonno. Salvini ci è arrivato dopo, avviando solo in questi giorni la sua riconversione moderata ed europeista. Almeno a parole».

**È vero che il Pd, di fronte al governo Draghi, ha dovuto far di necessità virtù? Siete a disagio con i vostri naturali avversari?**

«Noi abbiamo risposto positivamente ad un appello del capo dello Stato, che ha chiesto un atto di responsabilità a tutte le forze politiche di fronte ad una crisi drammatica. Draghi è una figura autorevolissima e il suo governo ha un asse politico europeista in cui ci riconosciamo pienamente. Detto ciò, la convivenza con Lega e Forza Italia non sarà una passeggiata di salute. Ne dobbiamo essere consapevoli fino in fondo, attrezzandoci di conseguenza».

**Fra voi e i Cinquestelle davvero un'alleanza strutturale?**

«Non vedo un nuovo Ulivo all'orizzonte. Ma un rapporto più sistematico con i partner della vecchia maggioranza aiuterà il Pd a far sentire con più forza la propria voce. Non dimentichiamoci che nella nuova maggioranza noi, da soli, siamo solo la quarta forza, per rappresentanza parlamentare. E questo limite si è visto tutto nella formazione del governo, da cui usciamo oggettivamente indeboliti».

**Ha capito cosa intende fare Conte?**

«Ha un grande patrimonio di credibilità e consenso personale. Spetta a lui, e solo a lui, decidere

se e come investirlo».

**Nel Pd tira aria di congresso: è così?**

«Siamo in una fase completamente diversa rispetto all'epoca in cui Zingaretti venne eletto segretario. Siamo usciti dall'isolamento ma abbiamo problemi seri. Il sindaco di Bari Decaro ha ragione: il Pd rischia di morire soffocato dalle correnti. Rischiamo la marginalizzazione, se non riusciremo a interpretare nel modo giusto la stagione che si è aperta con il governo Draghi. Abbiamo bisogno di una discussione vera: sull'Italia post-Covid, sul ruolo che noi intendiamo svolgere in questa fase. E dobbiamo confrontarci sulla leadership del partito e sul suo gruppo dirigente. Guai se il Pd facesse un salto all'indietro, verso una falsa autosufficienza. Per governare, servono coalizioni. Ma guai anche se definissimo la nostra identità e la nostra funzione a partire dalle alleanze con questo o quel partito. Noi siamo il Pd, dobbiamo avere innanzitutto l'ambizione di ridiventare la prima forza politica d'Italia».

**Con Renzi una storia ormai finita?**

«Mi sembra che la sua prospettiva politica si sia allontanata molto dalla nostra. Dobbiamo tutti farcene serenamente una ragione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Pd, scontro tra le correnti interne E Zingaretti convoca l'Assemblea

**La richiesta di congresso** Base riformista difende i sindaci e attacca Orlando «Si dimetta da vicesegretario»

Nicola Zingaretti annuncia che il 13 e 14 marzo l'Assemblea nazionale discuterà su come «rigenerare» il Pd e insiste in Direzione sulla necessità dell'unità, anche perché con la nuova maggioranza allargata il peso specifico dei Dem è minore («per gli esigui numeri parlamentari», dopo la sconfitta del

2018) e c'è da fronteggiare la destra a partire dai temi della parità di genere, al centro di una discussione che nelle ultime settimane ha infiammato il partito. Unità va bene ma serve a partire dagli organigrammi, osservano fonti di Base Riformista, l'area di Guerini e Lotti, auspicando un passo indietro di Andrea Orlando per dare spazio ad esponenti di altre aree. Ad accendere il dibattito nel partito, mentre già si discute di congresso, è proprio il vicesegretario Orlando, che respinge ogni tentazione di ritor-

no «all'isolamento politico e sociale» della gestione renziana e l'emersione di «rigurgiti» verso «un centrismo non più al passo coi tempi». Accusa i sindaci, che mercoledì avevano criticato la conduzione del partito, di proporre un dibattito senza «misura e lealtà». Parole che provocano la reazione degli Base Riformista, pronta a chiedere le dimissioni di Orlando in nome del suo doppio incarico (partito-governo) e solleva le preoccupazioni tanto che Luigi Zanda ha paventato il rischio di una enne-

sima scissione se il dibattito è condotto «da avversari» anziché da «amici». I sindaci (Giorgio Gori, Antonio De Caro, Dario Nardella) mercoledì avevano lamentato il loro poco peso nelle scelte del partito: «Gli organismi sono pieni di sindaci. Sparare indistintamente a zero sul partito è solo fare populismo con altri mezzi». Nel loro ragionamento c'è anche la critica all'area riformista: «Renzi ha provocato la crisi per spaccare il fronte Pd-M5s. Lo stesso obiettivo che oggi hanno alcuni esponenti democratici». La cosa strana «è che chi critica non si è mai esposto nelle sedi ufficiali» e «non vuole neppure un congresso», ma punta «a un logoramento del gruppo dirigente».

## M5S, domenica summit a casa di Beppe Grillo

**Di Maio «chiama» Conte**

Marina di Bibbona, casa di Beppe Grillo, ultima domenica di febbraio. Potrebbe essere quello il teatro per il Movimento 5 Stelle 2.0. Un Movimento che chiama con nettezza Giuseppe Conte. Un vertice sarebbe in programma propria nella residenza al mare del Garante del Movimento, dove potrebbero confluire i «big»: da Luigi Di Maio a Roberto Fico fino a Davide Casaleggio e allo stesso ex premier. Ma, al di come finirà il ver-

tice, è da Conte che potrebbe passare la rifondazione. Ed è Luigi Di Maio, in primis, a «chiama» l'avvocato del popolo.

Ci sono, invero, diversi ostacoli da superare. Innanzitutto quello statutario: Conte non è iscritto al Movimento e non può partecipare alla corsa per il Comitato a 5 (occorre essere iscritti da almeno 6 mesi). Ma rimandare il voto sulla nuova leadership è difficile anche perché prolungherebbe la reggenza di Vito Crimi, ormai costantemente nel mirino.